

Immigrazione e cittadinanza: il caso di Milano tra XI e XV secolo

GIULIANA ALBINI

giuliana.albini@unimi.it

Università degli Studi di Milano

In the late Medieval time Milan constantly experienced immigration from the surrounding rural countryside and from smaller centers of the so called “historical Lombardy”, attracted by its flourishing economy. The prevalent policies toward foreigners changed frequently during this period: sometimes they were welcomed, but frequently also banned and not admitted. The aim of the paper is the analysis of these choices, and that of the procedures linked to the admission to citizenship. This was the main instrument of inclusion in the urban society, since it permitted to the newly arrived to share the rights and freedom of the native citizens, but during the Visconti/Sforza rule it became a privilege reserved to a wealthy minority.

Keywords: Citizenship; Immigration, Milan; Late Middle Ages.

Introduzione

Nei secoli bassomedievali Milano era una metropoli, forse la più popolosa della penisola italiana. Attorno ad essa ruotava la vita economica e politica della Lombardia “storica”, difficile da definire nei suoi confini: comprendeva, nel momento di massima espansione milanese, le contermini aree di Piemonte (Novara), Emilia (Piacenza, Parma), Veneto (Verona), Canton Ticino (Lugano, Bellinzona). Su tale territorio, sin dall’XI secolo (Violante, 1974), ma certamente nei secoli seguenti (Grillo, 1994), Milano esercitò una forte attrazione, che si manifestò con modalità diverse a seconda dei periodi. Infatti, come ben noto, tra XI e XV secolo la situazione politico-istituzionale lombarda mutò notevolmente, nel passaggio dal governo del vescovo al comune, dalla signoria cittadina alla signoria estesa ad altre città

lombarde, dal crearsi di uno stato territoriale con i Visconti sino allo sviluppo di uno stato regionale, che raggiunse con la dinastia sforzesca il suo pieno compimento (Gamberini, 2015). I confini dello Stato di Milano furono definiti per la prima volta in modo “stabile” con la pace di Lodi (1454), ma il raggio di influenza della capitale del ducato andò ancora ben oltre i limiti territoriali, sostenuta, almeno per tutto il XV secolo, da una rete commerciale solida che la univa ai principali centri europei e da una corte ricca e culturalmente all’avanguardia, traino di un’economia di lusso, e non solo (Mainoni, 2015).

Dal punto di vista demografico, Milano rappresenta un caso di studio assai interessante per il periodo in questione: con i suoi 200.000 abitanti nel XIII secolo si trova al vertice anche delle città europee, probabilmente al livello di Parigi. Ciò impone di leggere secondo un’ottica particolare il tema dell’immigrazione (Pinto, 1996), sebbene in analogia con altre città toscane (Firenze: Plesner, 1936; Franceschi, 2000 e 2019), venete (Venezia: Mueller, 2010), emiliane (Bologna: Pini, 1978; Greci, 1994) e del Sud (Palermo: Corrao, 1984). L’approccio deve tenere conto, infatti, delle dimensioni di un centro urbano, certamente non paragonabile a quelle della modernità, ma che per i tempi poneva davvero problemi che altri centri, di più ridotte dimensioni, non dovevano affrontare. Si deve inoltre tenere conto che nell’arco cronologico preso in esame, si susseguono periodi di sviluppo, di stagnazione e di congiuntura, che incisero diversamente sulla mobilità¹. Inoltre le trasformazioni del contesto politico-istituzionale portarono con sé politiche diverse, ad esempio in tema di concessione della cittadinanza (stato che a sua volta assumeva valenze differenti), ma anche relativamente agli spostamenti temporanei di popolazione in cerca di occasioni di lavoro o opportunità di assistenza, in particolare durante i periodi di crisi di sussistenza e di epidemia.

Inutile qui richiamare ulteriormente la complessità dell’approccio ai processi migratori, che, pur nella diversità di contesti, ha posto nel corso dei secoli problematiche già presenti in età medievale (Comba, 1984; Barbero, 2009) e tuttora persistenti, a partire dal rapporto tra la popolazione stabile e i nuovi immigrati (Todeschini, 2013). Per il periodo che mi accingo a presentare, l’analisi è resa complessa da diversi fattori: la frammentazione e la precarietà del quadro politico-istituzionale, la presenza di aree di particolarismo

¹ Un aspetto rilevante che non si affronta in questa sede è il tema dell’emigrazione in relazione alla mobilità sociale. Per l’area lombarda si veda il recente volume curato da Andrea Gamberini, 2017.

signorile e feudale, vere e proprie isole giurisdizionali entro i confini di una città o, in seguito, del principato (Chittolini, 1979); l'incerta collocazione giuridica della popolazione rurale, soggetta a obblighi di "stabilità" o perché di condizione servile o perché libera ma soggetta a vincoli contrattuali con il signore. Insomma, il quadro, che tenterò di semplificare, era in realtà estremamente complesso, assai più di quanto emerga in queste pagine. Solo alcuni aspetti potranno essere affrontati; altri dovranno necessariamente restare in ombra.

Milano "pre-comunale"

Prendo l'avvio dal fondamentale libro di Cinzio Violante sulla società milanese (Violante, 1974) per porre l'attenzione su una questione centrale nelle vicende migratorie all'inizio del secondo millennio. Le città erano in una fase di sviluppo demografico, sostenuto più che dal saldo positivo tra natalità e mortalità dall'immigrazione dalla campagna. Il caso milanese pone ben in luce come un contributo fondamentale alla crescita demografica, sociale, economica del mondo urbano fu dato dall'afflusso di individui e famiglie dal contado alla città. Come largamente suggerito dalla storiografia, a partire dalle riflessioni di Henri Pirenne (1927), la comprensione dei mutamenti epocali avvenuti in Europa intorno al Mille si è largamente concentrata proprio sul rapporto città-campagna e, al suo interno, sulle dinamiche che sostennero lo sviluppo urbano.

Per Milano, nella scarsità di fonti, indizi interessanti sono forniti da acquisti e affitti di abitazioni che, nei primi decenni dell'XI secolo, interessarono soprattutto individui che provenivano dal contado, ricorrendo anche a permutate di beni fondiari con beni urbani per favorire il loro inserimento in città. In particolare, si stava creando un nuovo ceto di mercanti che in larga parte aveva le proprie radici nel contado, nei rapporti con potenti enti ecclesiastici, ma la cui fortuna coincise con l'inurbamento. Non si deve però trascurare un altro tassello importante: nello stesso periodo proprio l'acquisto di case in città interessava anche personaggi appartenenti ad antiche famiglie di signori e possessori fondiari del territorio, oltre che ecclesiastici, giudici, notai. La scelta di immigrare in città da parte di appartenenti all'aristocrazia della terra (Bordone, 1986) generò un legame stretto tra città e territorio tipico delle città dell'Italia centro-settentrionale (e Milano ne è un esempio); la residenza in città orientò spesso verso nuove attività (mercatura, artigianato) o professioni (giudici, notai). In questa prima fase (pre-comunale, po-

tremo definirla con Violante), l'inurbamento coinvolse sicuramente, anche a motivo degli stretti legami con il potere del vescovo, ceti sociali diversi e fu originato da istanze diverse, ma compresenti: dal desiderio di migliorare la propria condizione economica, intraprendendo nuove attività, commerciali e artigianali, alla volontà di far parte di quell'élite urbana che si apprestava a diventare la guida politica non solo della città, ma anche del territorio circostante.

Non a ceti medio-alti si riduceva, però, il flusso migratorio che investiva le città. Non ci si deve infatti dimenticare di coloro che appartenevano a strati più bassi della popolazione, il cui contributo si dimostra fondamentale per sostenere i cambiamenti in atto nel mondo urbano. La questione ha posto, storiograficamente, problemi interpretativi, non solo relativamente a questo periodo ma anche a quelli immediatamente successivi in relazione soprattutto alla condizione giuridica d'origine di coloro che si trasferivano in città. Su tutto campeggia una sorta di luogo comune che è normalmente associato a questo fenomeno, ossia la frase (di origine tedesca) «l'aria della città rende liberi». In molti casi si sono enfatizzate e generalizzate normative successive, come in area catalana, le quali sancivano la prassi che se dopo un anno e un giorno il signore non rivendicava diritti sui servi questi erano da considerarsi liberi. Nella distinzione di posizione giuridica, nell'assenza di normative precise prima del XII-XIII secolo, non si devono però ipotizzare fenomeni di massa di persone non-libere che ottenevano la liberazione da ogni vincolo di servitù. La questione deve essere letta all'interno della complessità delle condizioni di dipendenza personale sia nelle campagne sia nelle città, anche dell'Italia centro-settentrionale. Non si era o liberi o servi, ma si poteva essere schiavi, servi o *homines alterius*, come ben chiarisce Francesco Panero (2009). E la posizione di coloro che lasciavano la terra che lavoravano e in cui vivevano era assai diversa a seconda dei vincoli che li legavano al signore e/o al proprietario terriero. Di per sé «l'aria della città» non rendeva liberi, ma certamente molti rustici riuscirono a sottrarsi agli obblighi nei confronti del possessore, se liberi ma costretti a prestazioni d'opera o all'obbligo di risiedere sui terreni che lavoravano, o, se di condizione servile, nel caso in cui il signore rinunciasse di fatto a reclamarne la dipendenza. Forse si potrebbe affermare che se giuridicamente la questione rimane per secoli complessa (pensiamo alla liberazione dei servi in pieno XIII secolo a Bologna), per molti rustici immigrare in città poteva essere occasione per ottenere condizioni più vantaggiose, fidando sia sulla protezione che la città offriva a chi vi risiedeva sia sul fatto che le condizioni

economico-sociali erano in profonda trasformazione e poteva essere se non vantaggioso forse indifferente per il signore rinunciare a mantenere il controllo sui propri “dipendenti”. Di fatto, quindi, situazioni più o meno giuridicamente definite potevano consentire a chi cercava una prospettiva di vita diversa di inserirsi nel mondo urbano: e questo ha quindi favorito l’afflusso dalle campagne anche di uomini e donne la cui presenza in città era certamente utile, come manodopera, alle attività economiche in via di espansione.

Proprio dalla campagna e in particolare dal contado milanese provenivano i nuovi residenti in città (Grillo, 1994). Non possiamo ovviamente avere dati statistici certi, ma sulla base degli atti notarili giunti fino a noi, che indicavano, oltre al nome (non si dimentichi che i cognomi sono ancora in formazione in questo periodo) e al patronimico, anche la località di provenienza o di residenza (*de vico*, *de civitate*), nel caso in cui non fossero persone *de Mediolano*. Si tratta di un elemento importante, sulla base del quale, per Milano, da Violante in poi, si sono fondate molte riflessioni sul fenomeno migratorio tra XI e XIII secolo. Non solo. Proprio sui formulari di scribi e notai si è approfondita per il periodo precomunale un’altra questione fondamentale: la cittadinanza². La domanda che si poneva Violante (che in fondo non ha ancora trovato una definitiva risposta) è quale differenza vi fosse tra la formula «*habitor Mediolani*» e «*de civitate Mediolani*». Le ipotesi formulate sono diverse: erano definiti *de civitate* coloro che appartenevano a una aristocrazia di tradizione antica; quindi, solo il *civis* sarebbe stato titolare del diritto di cittadinanza e poteva essere definito *de civitate*? gli *habitatores* o *habitantes* erano coloro che di recente erano immigrati? oppure erano definiti *de civitate*, in ragione di una distinzione topografica, coloro che abitavano entro le mura, indipendentemente dalla più o meno recente permanenza in città? Sono purtroppo solo indizi quelli che ci giungono dalle fonti, che, proprio per la loro indeterminatezza, ci suggeriscono come la condizione di coloro che abitavano in città, da tempi più o meno recenti, fosse *in fieri*. L’incertezza con la quale tali formule sono utilizzate, talvolta per la stessa persona, fanno propendere per un’interpretazione in sintonia con il momento storico: la città era aperta all’immigrazione di coloro che volevano abitarvi, magari acquistandovi un immobile. L’appartenenza alla cittadinan-

² Il tema della cittadinanza è tanto interessante per questi secoli quanto ancora in larga parte da conoscere. Gli studi “pionieristici” della Bizzarri (1916) sono stati recentemente ripresi da una serie di ricerche che si andranno via via citando.

za non era regolata, a quanto sappiamo, da norme rigide: la sua acquisizione dipendeva dalla stabile residenza, spesso accompagnata da obblighi, che crescevano progressivamente nei decenni. Così la città si sviluppava, in tutte le sue componenti economiche, in un'apparente mobilità sociale che proprio l'inurbamento consentiva: se non necessariamente «l'aria della città rendeva liberi» certamente non vi erano troppe limitazioni all'intraprendenza di coloro che lasciavano la campagna per trovare in città una nuova esistenza.

Milano comunale

Nelle città del XII secolo, in pieno sviluppo e con il regime comunale ormai affermato, continuava il flusso d'immigrazione già registrato nel secolo precedente. Qual era la posizione di coloro, che immigrati di recente, vivevano nel contesto urbano?

Ancora una volta gli studiosi si dividono tra chi ritiene che *civives* erano tutti coloro che risiedevano stabilmente in città (ma ovviamente rimane il tema dei non-liberi) e chi ritiene che solo una parte degli immigrati avesse diritto ad essere considerato cittadino a pieno titolo o che molti godessero solo di una parte dei diritti della cittadinanza. Paolo Grillo ha recentemente sintetizzato in modo chiaro e convincente (Grillo, 2014), in un saggio dal titolo significativo, *Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale*, il percorso che la storiografia, dai lavori di Pertile e della Bizzarri sino agli studi più recenti, ha compiuto sul tema della cittadinanza in età comunale, ponendo particolare attenzione alla questione giuridica. Sulla scia dei più recenti lavori di Sara Menzinger (2005 e 2013), si può comprendere come le riflessioni dei giuristi, almeno sino a tutto il XII secolo e all'inizio del XIII secolo, si basassero su un concetto di cittadinanza più legato all'individuazione degli obblighi di chi era considerato *civis* rispetto ai privilegi che potevano derivarne. I giuristi erano infatti interessati a questioni legate all'amministrazione della giustizia nei confronti dei nuovi residenti (ossia il diritto di essere giudicati secondo le norme della terra d'origine oppure no), alle questioni fiscali, alla perdita della cittadinanza. Il tema della fiscalità è assai interessante ed estremamente significativo di come si venne costruendo progressivamente il rapporto tra il comune e il "cittadino". Molte questioni giudiziarie si fondavano proprio su questo aspetto, per cui la questione pare si giochi spesso non già sulla discendenza, sulla nascita, sulla residenza, ma piuttosto sul

rispetto degli obblighi a cui erano tenuti i *cives*, obblighi militari e obblighi fiscali. Si tratta di un quadro ben diverso rispetto a quello che vedremo nel corso del XIV e XV secolo. Anticipiamo la questione con le parole della Menzinger (2013: 11):

Civis in altre parole non è un termine che rimanda a una condizione univoca; comincia qui ad essere adombrata una gradualità dello status di cittadinanza, idea che sarà sviluppata appieno nei secoli a venire, ma di cui è interessante segnalare le prime tracce: già nella seconda metà del XIII secolo l'opposizione rilevante non è più solo quella tra *civis* e straniero, ma quella che si verifica all'interno della stessa condizione di *civis*. Vi è una intensità progressiva della condizione di *civis*, cui corrisponde un aumento o una diminuzione progressiva di diritti e privilegi connessi a tale status.

La riflessione da parte dei giuristi sul tema della cittadinanza, che si intensifica tra XII e XIV secolo (Menzinger, 2013; Vallerani, 2013; Gilli, 2000), mette in luce l'interesse e insieme la complessità dell'immigrazione e, di conseguenza, della cittadinanza nella società comunale italiana.

Torniamo a porre l'attenzione a Milano, città che progressivamente acquisisce la funzione di "capitale" del territorio lombardo. Ancor prima che la nascita di uno stato signorile/regionale sancisse questa supremazia, è evidente, da qualunque punto di vista, politico, economico, sociale, ecclesiastico, che il ruolo svolto da Milano nei secoli XI-XIII, è di città egemone. Qui interessa valutare come ciò si riverberi sui fenomeni migratori. La popolazione milanese continuava a crescere, sebbene in parallelo con lo sviluppo sia di quella di altri centri urbani (come Pavia, Cremona, Bergamo, Como, ecc.), sia di quella delle campagne, sia di borghi o (Monza, Vigevano), anche di nuova fondazione (Crema), che tendevano ad assumere le dimensioni di una città. Ciò che colpisce della violenta crescita della popolazione tra X e XIII secolo è che è in grado di sostenere uno sviluppo generale: non si deve immaginare una riduzione degli abitanti della campagna o dei piccoli centri per comprendere l'incremento vertiginoso degli abitanti di alcune città, dal momento che lo sviluppo è generalizzato (Ginatempo, 2018). Non si deve sottovalutare il ruolo, anche di attrazione, di centri minori, ma indubbiamente costanti rimasero i flussi migratori verso le città, in particolare verso quelle città, come Milano, che offrivano più occasioni di crescita economica e di prestigio: l'essere cittadino, il *privilegium civilitatis*, cominciava ad acquisire un significato del tutto nuovo nella considerazione sociale.

Area di provenienza dei nuovi immigrati in Milano continuava ad essere il suo contado, ma non solo. Infatti, i flussi sono soprat-

tutto da nord verso sud della Lombardia, o meglio dalla montagna e dall'alta pianura verso Milano, ma anche verso città quali Pavia e Lodi e verso i loro contadi. Le ragioni di tali migrazioni si ricollegano in larga parte alle trasformazioni dell'economia lombarda, con diverso sviluppo tra alta e bassa pianura, e al progressivo sovrappopolamento, rispetto alle risorse prodotte, di alcune aree, che tenderanno a diventare "esportatrici di uomini" (Como, Lugano, Bergamo, e le rispettive valli). Anche queste città, comunque, conobbero un'espansione, raccogliendo a loro volta immigrazione dai propri contadi: complessivamente, dunque, tutte le città dell'area lombarda si ampliarono, estendono i propri borghi e poi via via includendoli in nuove cerchie di mura.

Tale fenomeno ha una relazione con l'immigrazione: proprio ai margini delle città si insediavano molti dei nuovi arrivati, entro le mura o, più spesso, in nuovi quartieri. Interessante è una prassi che riguarda molte città dell'Italia centro-settentrionale, ossia la concessione da parte di enti ecclesiastici di ampi spazi che venivano lottizzati e dati ad affittuari, i quali potevano in tal modo prendere dimora nel contesto urbano. Per Milano sono note le lottizzazioni del monastero di Sant'Ambrogio in Porta Vercellina (Grillo, 2001: 41) e della *domus* di Santa Croce dei Gerosolimitani in Porta Romana (Albini, 2001), dove ben 50 contratti di affitto venivano redatti, tali da consentire a circa 200 persone di risiedere in città (1271). Interessanti anche le modalità di lottizzazione messe in atto direttamente dal comune di Cremona (tra il 1206 e il 1235), relativamente alle aree poste a ridosso delle mura, un'operazione imponente che portò alla concessione ad altrettante famiglie di 1300 appezzamenti di terra (Grillo, 2014).

L'immigrazione della piena età comunale si manifestava con modalità diverse, a seconda delle ragioni che l'avevano generata e delle modalità di inserimento nella nuova realtà urbana. Infatti dobbiamo immaginare che anche in questo contesto il fenomeno migratorio aveva molteplici facce, che toccavano livelli sociali diversi, ambiti economici diversi, reti di relazioni diverse. Non ci sfuggono trasferimenti a Milano di persone appartenenti a famiglie di rilievo nella vita politica di altre città che, proprio per i conflitti tra fazioni³, cercavano in una potente città alleata alla loro parte politica un luogo dove rifugiarsi dopo il bando: in questo caso era evidente

³ Non vi è tempo di soffermarsi, ma il richiamo è ai conflitti tra *nobiles* e *populares*, tra ghibellini e guelfi, che furono causa di mobilità tra una città e l'altra.

che ciò che si ricercava era spesso anche l'acquisizione di una nuova cittadinanza, contando magari sull'appoggio di famiglie amiche. Ciò poteva implicare o meno l'esclusione dalla cittadinanza originaria (Vallerani, 2013). Ma i motivi che potevano spingere persone di alto livello sociale a tentare una nuova vita in una città come Milano potevano essere prettamente economici, in particolare nel caso di mercanti e di grandi artigiani: occasioni di nuove imprese e di nuovi mercati, immissioni nel circuito cittadino di nuove forze economiche (e di denaro), portarono progressivamente a un'immigrazione selettiva e alla concessione di privilegi fiscali o della cittadinanza come privilegio. Un percorso che si vedrà compiuto nei secoli successivi.

Altrettanto interessante è l'immigrazione di manodopera specializzata che, a Milano come in molte altre città, era richiesta e incentivata, in particolare con la concessione di immunità fiscali per un certo numero di anni. È certamente un elemento centrale del fenomeno migratorio, del quale purtroppo, anche per la Milano comunale, ci sfuggono le dimensioni quantitative, sia in relazione al numero degli artigiani immigrati, sia al volume della produzione resa possibile grazie a nuovi apporti dall'esterno. Milano città artigiana, Milano città descritta da Bonvesin da la Riva nel 1288 come fiorente, con la presenza di centinaia di attività diverse, città laboriosa e produttiva: eppure ci sfuggono i contorni di questo mondo. Se conosciamo l'esistenza di manodopera lombarda e milanese in altre città della penisola, ad esempio a Genova (Bezzina, 2015), meno sappiamo sulle botteghe artigiane milanesi e sulla presenza di artigiani forestieri, come maestri e come lavoratori, ma non posso soffermarmi su questo punto.

Un tema non semplice da affrontare, data la difficoltà di trovare fonti che facciano emergere questi aspetti, è, ancora una volta, il rapporto che s'instaurava tra immigrati e cittadini: sintetizzando, pare di assistere a un progressivo atteggiamento di diffidenza e di ostilità nei confronti degli "stranieri". Questa tendenza pare andare di pari passo con una crescente restrizione del riconoscimento della piena cittadinanza ai forestieri: dalla metà del Duecento, infatti, ovviamente con cronologie non identiche per aree diverse, si manifestano segnali di insofferenza, nonché la tendenza sempre più forte a porre limiti alla presenza di immigrati, fossero essi provenienti dal contado o da più lontano.

Milano signorile e principesca

Le trasformazioni politico-istituzionali, con la creazione dello stato regionale, incisero profondamente sui processi migratori come d'altro canto la congiuntura economica e le crisi demografiche che caratterizzarono il XIV e il XV secolo. Gli squilibri che si andarono creando in una società che passò dalla crescita economica alla crisi di alcuni settori e, comunque, a una profonda ristrutturazione delle sue basi produttive, portarono a conseguenze contraddittorie. Sebbene, infatti, al di là di quanto si potrebbe ipotizzare, le difficoltà generate da carestie ed epidemie, non solo la grande peste della metà del XIV secolo, abbiano paradossalmente creato situazioni vantaggiose per alcuni, complessivamente, nel corso di qualche decennio, si vedono i segni profondi lasciati dalla crisi trecentesca. Come messo in luce anche da studi recenti (La congiuntura del primo Trecento, 2019), la Lombardia merita attenzione nel più ampio quadro di una rilettura della crisi trecentesca, a motivo della sua capacità di reagire alle difficoltà generate da carestie ed epidemie: non solo di crisi si deve parlare, ma di capacità di tenuta in settori diversi, dall'agricoltura alla manifattura al commercio. La reazione è però difforme a livello regionale ed emerge la centralità assunta da Milano capitale, e dai ceti dirigenti che alla città facevano riferimento, in larga parte anche come sede della corte e del potere ducale. Le questioni da affrontare sarebbero moltissime, ma mi limiterò a qualche considerazione su due aspetti che mi paiono di fondamentale rilevanza nel complesso quadro delle dinamiche migratorie.

Anzitutto la concessione della cittadinanza milanese è ormai considerata un privilegio da concedere a persone gradite al potere ducale: lo strumento della concessione della cittadinanza, di cui era depositaria per tradizione la città stessa, nei suoi organismi politico-istituzionali, sfugge dalle mani degli organismi politico-istituzionali per diventare strumento nelle mani del principe (Albini, 2011). Ciò non significa che, almeno formalmente, non si operasse a favore dello sviluppo dell'economia urbana (Del Bo, 2014 e 2015) o di rapporti politici favorevoli allo stato (Albini, 2011; Covini, 2014) o sostenendo manifatture specializzate (Del Bo, 2019) o professionisti di prestigio (Albini, 2017). Il motore era l'ambizione del principe, che usava con consapevolezza tale privilegio per rinsaldare i legami interni allo stato, attribuendo a esponenti dei ceti dirigenti delle città del dominio anche la cittadinanza milanese. Ci si muoveva ormai in una dimensione diversa: il *privilegium civilitatis* era riservato a pochi e concesso con livelli diversi di vantaggi fiscali e di prerogative

giuridiche a seconda della persona alla quale è destinato. Quelli che inizialmente parevano due atti che quasi si sovrapponevano e coincidevano l'uno con l'altro si sono sempre più allontanati: non sarà più necessaria la residenza in città per essere "cittadino", punto dal quale si era partiti; non sarà più sufficiente essere da molti anni inseriti nella realtà urbana, anche produttiva, per essere "cittadino". La politica demografica (Pinto, 1996; Pini, 1978), che aveva tentato in età comunale di dare risposte, sebbene insufficienti e minate dagli interessi di pochi, ai flussi di popolazione, lasciava ora spazio a scelte di più corto respiro, che miravano a chiudere di fatto l'accesso alla cittadinanza ai ceti più bassi, usando tale strumento per regolamentare gli equilibri interni ai ceti dominanti.

Ciò ci porta a un'ultima osservazione. Se nei secoli precedenti la società cittadina pareva aperta, pur con molti limiti, all'immissione di elementi esterni, accogliendo, per necessità o per interesse, nuovi cittadini, provenienti dal contado o dalle città circostanti, più raramente da località più lontane, nei secoli tardomedievali, la Milano visconteo-sforzesca pare rifiutare al proprio interno nuove persone, con le eccezioni di cui sopra si parlava. Ciò ha impedito che stranieri fossero attratti dalla città? Assolutamente no, anche se ancora una volta dobbiamo ammettere che le fonti non ci aiutano o richiedono un notevole sforzo di elaborazione⁴. La Milano tre-quattrocentesca continuava a essere una metropoli, sebbene il regresso demografico l'avesse colpita: e le attività che ad essa facevano riferimento (imprenditoriali, commerciali, artigianali, edilizie) erano di tale portata (basti pensare all'industria "del lusso" o alle fabbriche, dal Duomo al Castello all'Ospedale grande) da richiedere manodopera, anche specializzata, in abbondanza. E non sono che esempi. Appare chiaro che questi lavoratori non erano stabilmente residenti in città, o, se lo erano, non risultavano tali: una popolazione che è stata definita "fluttuante" (Corrao, 1984), alla quale si devono aggiungere quelle che erano vere e proprie masse di miserevoli che affollavano la città, soprattutto in periodo di crisi alimentare. Il fenomeno del pauperismo coinvolge nel Quattrocento anche la città di Milano. Insomma, in una società urbana dove la ricchezza era sempre più appannaggio di un ceto dirigente numericamente ridotto, legato alla corte ducale, si apriva la via dell'esclusione per coloro che giungevano in città senza ricchezza e senza potere.

⁴ Soggiungerei anche che, sebbene con uno sforzo notevole, si potrebbe (come proposto da Beatrice del Bo, 2014, 2015 e 2019) ricavare dalle fonti una serie di dati che per ora non possediamo.

Bibliografia

- Albini, Giuliana (2001). *La domus Sancte Crucis* dei Gerosolimitani e la società milanese tra XII e XIII secolo. In Josepha Costa Restagno (a cura di), *Riviera di Levante tra Emilia e Toscana. Un crocevia per l'Ordine di San Giovanni* (291-333). Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri.
- Albini, Giuliana (2011). *Civitas tunc quiescit et fulget cum pollentium numero decoratur*. Le concessioni di cittadinanza in età viscontea tra pratiche e linguaggi politici. In Andrea Gamberini, Jean Philippe Genet, Andrea Zorzi (a cura di), *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries* (97-119). Roma: Viella.
- Albini, Giuliana (2017). Medici di corte, medici di città: concessioni di cittadinanza a Milano nell'età di Francesco Sforza. In Beatrice Del Bo (a cura di), *La cittadinanza e gli intellettuali (XIV-XV secc.)*. Con una sessione multidisciplinare (XVI-XX s.) (125-140). Milano: Franco Angeli.
- Barbero, Alessandro (2009). Le migrazioni medievali. In Paola Corti e Matteo Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 24, Migrazioni* (21-39). Torino: Einaudi.
- Bezzina, Denise (2015). *Artigiani a Genova nei secoli XII-XIII*. Firenze: Firenze University Press.
- Bizzarri, Daniela (1916). Ricerche sul diritto di cittadinanza nella costituzione comunale. *Studi Senesi*, 32: 19-105.
- Bordone, Renato (1986). Nascita e sviluppo delle autonomie cittadine. In Nicola Tranfaglia e Massimo Firpo (a cura di), *Il Medioevo. 2. Popoli e strutture. La storia* (427-460). Torino: Utet.
- Chittolini, Giorgio (1979). *La formazione dello stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*. Torino: Einaudi.
- Comba, Rinaldo (1984). Emigrare nel Medioevo. Aspetti economico-sociali della mobilità geografica nei secoli XI-XVI. In Id., Piccinni e Pinto: 45-74.
- Comba, Rinaldo; Naso, Irma (a cura di) (1994). *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*. Cuneo: Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo.
- Comba, Rinaldo; Piccinni, Gabriella; Pinto, Giuliano (a cura di) (1984). *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*. Napoli: ESI
- Corrao, Pietro (1984). La popolazione fluttuante a Palermo fra '300 e '400. In Pinto: 435-450.
- Costa, Pietro (1999). *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa. 1. Dalla civiltà comunale al Settecento*. Roma-Bari: Laterza.
- Covini, Maria Nadia (2014). La patente perfetta. I privilegi accordati ai Simonetta dagli Sforza. In Del Bo: 181-208.
- Del Bo, Beatrice (2014a) (a cura di). *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*. Roma: Viella.
- Del Bo, Beatrice (2014b). La cittadinanza milanese: premessa o suggello di un percorso di integrazione?. In Ead. (a cura di), *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali* (159-180). Roma: Viella.
- Del Bo, Beatrice (2015). Le concessioni di cittadinanza nel quadro dei provvedimenti di politica economica di Filippo Maria. In Federica Cengarle e Maria

- Nadia Covini (a cura di), *Il ducato di Filippo Maria Visconti, 1412-1447. Economia, politica, cultura* (211-230). Firenze: Firenze University Press.
- Del Bo, Beatrice (2019). Immigrazione specializzata nelle città dell'Italia centro-settentrionale. *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 131, 2: 495-504.
- Franceschi, Franco (2000). I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento. In Luca Molà, Claudio Zanier e Reinhold C. Mueller (a cura di), *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo* (401-422). Venezia: Marsilio.
- Franceschi, Franco (2019). Maestri, compagni, nemici, L'immigrazione qualificata e le Corporazioni nelle città dell'Italia tardo-medievale. *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 131, 2: 505-515.
- Gamberini, Andrea (2015). Milan and Lombardia in the Era of the Visconti and the Sforza. In Id. (a cura di), *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State* (19-45). Leiden: Brill.
- Gamberini, Andrea (a cura di) (2017). *La mobilità sociale nel Medioevo italiano 2. Stato e istituzioni (secoli XIV-XV)*. Roma: Viella.
- Gilli, Patrick (2000). Comment cesser d'être étranger: citoyens et non-citoyens dans la pensée juridique italienne de la fin du Moyen Age. In *L'étranger au Moyen Age* (59-77). Paris: La Sorbonne.
- Genatempo, Maria (2018). La popolazione dei centri minori dell'Italia Centro-Settentrionale nei secoli XIII-XV. Uno sguardo d'insieme. In Federico Lattanzio e Gian Maria Varanini (a cura di), *I centri minori italiani nel tardo medioevo. Cambiamento sociale, crescita economica, processi di ristrutturazione (secoli XIII-XVI)* (31-79). Firenze: Firenze University Press.
- Greci, Roberto (1994). Immigrazioni artigiane a Bologna tra Due e Trecento. In Comba e Naso: 375-399.
- Grillo, Paolo (1994). Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo. In Comba e Naso: 441-454.
- Grillo, Paolo (2001). *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*. Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo.
- Grillo, Paolo (2014). Da diritto a privilegio. La cittadinanza nell'età comunale. In Del Bo: 25-46.
- Mainoni, Patrizia (2015). The Economy of Renaissance Milan. In Andrea Gamberini (a cura di), *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan. The Distinctive Features of an Italian State* (118-141). Leiden: Brill.
- Menzinger, Sara (2005). Fisco, giurisdizione e cittadinanza nel pensiero dei giuristi comunali italiani tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo. *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 85: 36-73.
- Menzinger, Sara (2013). Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche. *Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge*, 125, 2: 461-473.
- Mueller, Reinhold C. (2010). *Immigrazione e cittadinanza nella Venezia medievale*. Roma: Viella.

- Panero, Francesco (2009). Schiavi, servi e *homines alterius* nelle città e nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (secoli IX-XII). In Andrea Castagnetti (a cura di). *Città e campagna nei secoli altomedievali* (897-970). Spoleto: Fondazione del Centro italiano di Studi sull'alto Medioevo.
- Pini, Antonio I. (1978). La politica demografica "ad elastico" di Bologna fra il XII e il XIV secolo. In *Studi in memoria di Federigo Melis*, I: 365-408. Napoli: Giannini.
- Pinto, Giuliano (1996). La politica demografica. In Id., *Città e spazi economici nell'Italia medievale* (39-63). Bologna: Clueb.
- Pinto, Giuliano (1999). Gli stranieri nelle realtà locali dell'Italia basso-medievale: alcuni percorsi tematici. In Gabriella Rossetti (a cura di). *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI* (25-35). Napoli: Liguori.
- Pirenne, Henry (1971). *Le città del Medioevo*. Roma-Bari: Laterza.
- Plesner, Johan F. (1936). *L'émigration de la campagne à la ville de Florence au XIII e siècle*. Kobengaven: Gyldendal.
- Todeschini, Giacomo (2013). Introduzione. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 125, 2: 283-286.
- Vallerani, Massimo (2013). Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche (II). Limiti dell'appartenenza e forme di esclusione. *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge*, 125, 2: 461-473.
- Violante, Cinzio (1974). *La società milanese in età precomunale*. Roma-Bari: Laterza.